Spettacoli Cultura

Un'inquadratura di «Incidenti di percorso» di Donatello Alunni Pierucci, presentato a Torino

Autori di cinema contro la legge tv

ROMA — L'Associazione cinema democratico e l'Associazione autori cinematografici (Anac) considerano inammissibile la presentazione di un progetto di legge per la regolamentazione del sistema televisivo senza neppure consultare gli autori e le categorie professionali interessate. Le due associazioni hanno quindi inviato un documento di proposte al ministro delle Poste e ai gruppi parlamentari della Camera e del Senato. Nel documento si chiede: «La riserva di programmazione a favore dei prodotti nazionali e comunitari nella misura del 60 per cento; la concessione della "diretta" ai network vincolata a severe norme antitrust, a garanzia dell'esistenza delle emittenti locali; severe sanzioni per le emittenti che non osservano le norme legislative».

Le due associazioni chiedono inoltre che «i film non possano essere trasmessi prima di due anni dall'uscita nelle sale e prima di un anno se l'emittente televisiva partecipa ai costi di produzione in misura non inferiore al 30 per cento; che le emittenti paghino un'imposta per ogni film trasmesso; che gli inserti pubblicitari siano trasmessi soltanto tra la fine del primo e l'inizio del secondo tempo; che sia garantita su ogni utilizzazione del prodotto una quota del diritto d'autore».

«Claretta»: assolta la De Rossi

ROMA — L'attrice Barbara De Rossi è stata assolta con formula piena ieri dall'accusa di diffamazione che le era stata contestata in seguito a una querela presentata contro di lei da Miriam Petacci. La vicenda giudiziaria, sorta in seguito alla programmazione in televisione del filmato «Io e il Duce», nasceva da alcune dichiarazioni dell'attrice che, all'epoca, aveva detto: «Non sapremo mai con certezza chi sia stata veramente Claretta Petacci. Se veramente ha amato l'uomo o il suo potere. Certo è che è sempre stata dipinta come una speculatrice».

Due miliardi per un Constable?

LONDRA — Uno dei pochi capolavori del pittore John Constable ancora in possesso di privati sarà messo all'asta nella sede londinese di Christie's il 21 novembre prossimo. Si tratta di «Flatford lock and mill», scorcio di una riva del fiume Stour, dipinto da Constable nel 1811. Secondo gli esperti di Christie's si tratta «della più importante opera di Constable messa sul mercato negli ultimi trenta anni». Viene previsto un prezzo di vendita superiore al milione di sterline (oltre due miliardi di lire).

Cinema A Torino un turbinio di proiezioni per il festival dedicato tutto ai nuovi autori Da un omaggio alla memoria attraverso Rodolfo Valentino a una splendida parabola cinese

Giovani cineasti crescono

Dal nostro inviato

TORINO — *I giovani di Torino crescono. Cinema Giovani, il festival in corso dall'11 ottobre nella città piemontese, è giunto alla quarta edizione. I giovani crescono, dicevamo, ma restano sempre dei ragazzacci. Torino è il festival più crudele d'Europa: si divide in tre sezioni (Concorso, Spazio aperto, Retrospettiva sul cinema indipendente Usa degli anni Sessanta) tutte ugualmente appetitose, che si sovrappongono inesorabilmente e ti sommergono di proiezioni dalle 9 di mattina alle 2 di notte. Ma proprio per questo, tutto sommato, Torino ci piace. Perché non perdona. È un festival che sembra chiederti: hai visto la selezione dei video valdostani? No? E i super8 della Costa d'Avorio? Nemmeno? Peggio per te. Non li rivedrai mai più. E vorremmo sapere quale altro festival (a parte Cannes, ovviamente) ti rispedisce a casa con la coscienza sporca per tutti i film che hai perduto per sempre. Noi* suiveurs *del cinema siamo un tale branco di furbi, che l'essere ogni tanto schiaffeggiati e rimessi in riga non può farci che bene.*

Il primo schiaffo l'abbiamo incassato sabato, appena giunti in sala stampa. Eravamo a Torino da venti minuti quando abbiamo incontrato Bruno Bigoni, uno dei giovani registi della cosiddetta «scuola milanese», che subito ci ha ingiunto: «C'è un mio video fra mezz'ora, lo devi vedere!». E ora lo dobbiamo pubblicamente ringraziare, perché il suo Nothing *è un gioiellino e senza il suo ultimatum ce lo saremmo bellamente perso.*

Bigoni costruisce Nothing *su due cose che apparentemente non stanno assieme: la mamma e Rodolfo Valentino. Il fatto è che la mamma di Bigoni (una simpaticissima signora di una certa età) Valentino l'ha conosciuto sul serio, quando era solo il figlio di un fattore laggiù a Castellaneta, e giura di ricordarselo. Non solo: è anche convinta che la peritonite sia una fandonia, che in America l'abbiano ucciso: «Perché oscurava tutti gli altri». Al di là del ricordo personale,* Nothing *(alternando gli spezzoni del grande Rudy alle immagini della signora) diventa una riflessione ricca e «aperta» sulla memoria del cinema. Il cinema è l'unico strumento per sconfiggere l'oblio, sembra dire* Nothing. *Ma neanche il cinema può sopravvivere alla crudeltà del tempo, sembra aggiungere subito dopo. Davvero un cortometraggio esemplare, in un bianco e nero smagliante (Bigoni firma anche la fotografia), un'idea perfetta per la aurea misura dei dieci minuti.*

Il guaio dei giovani filmmaker italiani è che il loro respiro sembra farsi grosso quando si va sulle taglie forti. Prendete il film italiano in concorso, Incidente di percorso *del perugino Donatello Alunni Pierucci (ma la produzione è della milanese Electric Film). È ben girato, ha una fotografia splendida (di Luca Bigazzi, un milanese che è in assoluto uno dei migliori direttori della fotografia italiani), è spesso seducente, ma ha un soggetto debole che poteva essere raccontato in mezz'ora, non in 65 minuti. Uno scrittore in crisi che decide, come estremo «atto gratuito», di compiere un omicidio, una specie di Raskolnikov in sedicesimo che vaga per una Perugia notturna e «fantascientifica» mettendo alla prova i propri sentimenti. Il film è pieno di sequenze che non portano avanti la storia, che sembrano solo scommesse figurative. E non basta la comparsata (di classe) di Phelippe Leroy per salvare una trama troppo esile. Non è questione di età. Un trentenne russo, o cinese, o americano ha un senso del racconto e una capacità di lavoro sugli attori che i giovani italiani possono soltanto sognarsi. Si vede subito che vengono da scuole, da tradizioni diverse. E anche a Torino, le prove non sono mancate.*

Dobbiamo confessarvi una nostra particolarissima perversione: in tutti i festival, andiamo a caccia di film cinesi. Sono sempre interessanti, e spesso bellissimi. E anche a Torino il miglior film delle prime giornate viene dalla Cina: si intitola L'ultima risonanza *ed è diretto da un esordiente di 35 anni, Zhang Zeming, bocciato due volte all'Accademia cinematografica di Pechino e arrivato alla regia, per vie traverse, negli studi di Canton, che non sono certo i più «potenti» (né come attrezzature, né come peso politico) di quel paese. È un film doppiamente sorprendente: per il suo agghiacciante pessimismo (anche se gli anni di cui parla sono quelli immediatamente successivi alla rivoluzione culturale) e per il suo mostrare, senza necessariamente condannarle, le infiltrazioni della cultura occidentale tra i giovani. È una storia di famiglia: un padre anziano che vive nel ricordo delle proprie speranze di musicista, un figlio un po' scavezzacollo il cui unico sogno è fuggire a Hong Kong. Certo, il figlio si «redime», rimane in Cina, e onora la memoria del genitore scomparso: ma le musiche del vecchio diverranno popolari solo se attribuite (falsamente) a un compositore famoso, e altri, politicamente più ammanigliati, ne trarranno profitto. Al giovane Guanzai restano un lavoro da pollivendolo e la coscienza pulita: troppo poco, dice a chiare lettere il film. Rievocazione di una Canton «del cuore» o manifesto del nuovo corso economico di Deng? Forse tutte e due le cose. Sicuramente un'opera che ci tranquillizza. I film cinesi valgono sempre la fatica, fa bene Torino ad offrircene immancabilmente uno all'anno.*

Alberto Crespi

Enzo Avitabile

Musica Avitabile domani a Napoli suona per la pace

«Il mio soul corre come un treno»

ROMA — Una «voglia ottimistica della vita»: così a Renzo Avitabile piace definire quella particolare energia che permea tutto il suo lavoro di musicista. Una voglia che corre attraverso il suo repertorio fatto di soul, funky, melodia partenopea, arrangiamenti jazzati. Uno stile particolare, vigorosissimo, contagioso, trascinante, per il quale lui accetta una sola denominazione: «Avitabile».

È quella voglia ottimistica della vita che ha spinto il musicista napoletano a farsi promotore e protagonista di una serie di iniziative che coinvolgono diverse associazioni e cooperative culturali di Napoli, ed anche la Fgci, allo scopo di sensibilizzare il pubblico verso la ricchissima realtà culturale napoletana, in polemica con l'indifferenza delle istituzioni che nulla fanno per valorizzare e promuovere questo patrimonio. Così domani Avitabile partirà da Napoli con una serie di serate che dopo Napoli dovrebbero toccare anche Milano, Firenze, Roma e che vedranno Avitabile in concerto con una serie di ospiti, fra i quali Antonello Venditti, James Senese ed altri personaggi legati al mondo della musica e della cultura. Gli incassi del concerto napoletano, però — organizzato dal Pci e dalla Fgci di Napoli — andranno a finanziare un «Treno della pace» (un «Soul Express») che da Napoli verrà a Roma il 25 ottobre, in occasione della grande manifestazione pacifista che si terrà nella capitale, in concomitanza con analoghe iniziative che lo stesso giorno si terranno in diverse capitali europee.

Abbiamo parlato con Avitabile dello spirito di questa iniziativa: «Oggi il ritorno all'impegno politico può sembrare anacronistico — ci ha detto — perché la militanza non è più di moda; eppure il concetto di pace è molto attuale, ed il caos che ci circonda è reale. Io vedo che i giovani oggi sono molto informati, sono sempre alla ricerca di nuove formule di comunicazione. Allora è giusto che la musica si rinnovi, ma mica solo tecnicamente, anche a livello di collocazione sociale, del suo ruolo nella società. Certo io non dico che bisogna tornare ad essere politicizzati in maniera forzata come una volta; ma essere presenti, partecipi, questo sì, non come molti miei colleghi a cui basta fare il disco, poi la tournée, la promozione, il successo, poi te ne torni a casa e tutto va bene».

— Effettivamente tu sei fra i pochi italiani che partecipano a manifestazioni-concerto. Quest'estate hai suonato a Umbertide e a Reggio Emilia contro l'apartheid.

«Certo, aderisco volentieri a queste iniziative perché se mi chiedono di suonare gratis, lo ci vado lo stesso, mentre in Italia purtroppo la maggior parte dei musicisti preferisce i grandi calderoni promozionali (per vendere di più), poi magari fanno settanta date in estate, mentre io ne faccio solo venti, ma sono venti concerti voluti anche da noi, fatti con passione».

— Sei anche uno dei pochi che accetta di fare da supporto ai gruppi stranieri in tournée.

«La volta scorsa che James Brown venne in Italia, nessuno voleva fargli da supporter. Quando l'hanno chiesto a me, ho accettato subito, ero troppo convinto che quel che facevo si ispirava a Brown, anche se le melodie sono diverse, i testi sono diversi. E pensa che allora molta gente mi apprezzò anche più di Brown, e anche lui stesso, le ultime date del tour quasi suonavamo insieme. Con i Level 42 stessa storia, e pure con i Redskins a Umbertide. Era pieno di skinheads che mi dicevano "sei matto", perché ero sceso tra la gente, a suonare in mezzo a loro. Ma bisogna avere il coraggio di difendere la propria musica, anche se fare il gruppo spalla è un rischio, perché di solito non hai il tempo di fare le prove; ma è un rischio che io accetto di correre perché mi dà grandi soddisfazioni, come con Brown, figurati, un'ex pantera nera, quando tornava in camerino non guardava nessuno: a Pordenone per l'entusiasmo gridava continuamente, e sono entrato nel suo camerino che è come entrare nella sua vita, ed oggi ci mandiamo pure gli auguri di Natale. Sai perché nessun italiano accetta volentieri di fare il gruppo spalla? Per difesa. Perché in Italia quando raggiungi la tua piccola posizione, il tuo piccolo regno, scendendo a compromessi con il mercato, con le classifiche, poi non hai il coraggio del confronto con lo straniero. Ma se fai la tua musica con coscienza, se tieni il *sound* e credi in quel che fai, allora puoi suonare con tutti, con gli americani, gli africani, i tailandesi...».

— Con il tuo nuovo album «Sos Brothers» sei passato dalla Emi, una multinazionale, alla Costa Est, un'etichetta indipendente, come mai una scelta così inusuale?

«Di fatto è sempre la Emi a distribuire i miei dischi. Sono passato alla Costa Est per una questione di produzione, perché volevo essere libero di scegliere il produttore che voleva, e lui a sua volta ha scelto me; l'incontro con Willy David è stato fondamentale per la mia evoluzione artistica. La cosa più importante per un musicista come me, probabilmente, è proprio la libertà di scelta, e quindi di fare la mia strada, tutelare il mio sound, ed anche evitare tutta quella burocrazia che ti trovi di fronte quando fai parte di un'industria. In una etichetta indipendente tutto è più piccolo e diretto, lo poi non faccio dischi saponetta, per un lavoro accurato come il mio c'è bisogno soprattutto di gente che ti vuole bene. *Sos Brothers* è il mio disco preferito, assieme a "Meglio soul". Attenzione, lo ho spesso detto che il soul per me non è un genere musicale, ma un'attitudine, cioè partecipazione diretta, viscerale a ciò che suono. E in *Sos Brothers* questo si sente, come si sente una forte coesione nei testi, e l'ironia, e la voglia di cantare in un certo modo, per cui l'italiano si mischia all'inglese e al dialetto».

Alba Solaro

Cinema A Roma sul set del thrilling «Man on fire»

Scott Glenn un po' spia un po' padre

Scott Glenn e Jade Malle in «Man on fire»

ROMA — Paura del terrorismo? Scott Glenn tiene a dichiarare che, nonostante sia attore, e sia americano, più degli attentati a lui fanno paura eventi come Chernobyl. In Europa, e precisamente fino a ieri nei romani stabilimenti De Paolis, c'è venuto (catarticamente?) — proprio per girare un film in cui interpreta il ruolo di un agente della Cia, coinvolto e traumatizzato dal terrorismo internazionale: *Man on fire*, produzione da 14 milioni di dollari franco-italiana, ispirata all'omonimo romanzo e diretta dal trentaseienne e parigino Elie Chouraqui. Al teatro 7, dunque, con la sequenza di raccordo che impegna a fari spalancati, nella «notte» dello studio un paio di motociclisti e una berlina nera, si festeggia la fine delle riprese di questo film che ha portato per ben 16 settimane a spasso dal lago di Como a Genova, da Milano a Roma, una troupe cosmopolita: accanto all'attore, nato in Pennsylvania 42 anni fa, recitano altri americani come la dodicenne Jade Malle, o Brooke Adams e Jonathan Pryce, e un drappello di italiani, Laura Morante e Alessandro Haber, Lou Castel e Franco Trevisi.

Man on fire, leggiamo sulle note di produzione, è «un film drammatico, pieno di suspense e di azione, che si svolge nell'Italia d'oggi. In un mondo, quello contemporaneo, in cui il terrorismo è all'ordine del giorno e i sequestri di persona sono diventati un grosso giro d'affari». Insomma, sembrerebbe una pellicola di genere, non fosse per le intenzioni di regista e protagonista. Chouraqui è alto come un giocatore di basket ma, laureato in filosofia, expraticante di giornalismo a «France Soir», è stato invece giocatore di pallavolo, nella nazionale francese, finché, 12 anni fa, è diventato regista. Un direttore d'attrici, finora: prima Anouk Aimée in *Due volte donna* e *What makes David Run*, poi Catherine Deneuve in un'altra «comédie dramatique», *Paroles et musique*. Stavolta si cimenta con un protagonista maschile, questo Crasey, un spia «intelligente, fragile, psicologicamente a pezzi». Forse un po' alla Le Carré. Una spia che, più che suggerire il ritmo mozzafiato della suspense, vuol dirci qualcosa sulla violenza da cui siamo quotidianamente assediati: «Nella Francia di oggi il problema del terrorismo è all'ordine del giorno, oggi, come era in Italia ai tempi delle Brigate rosse — spiega il cineasta parigino —. Sento che il cinema europeo deve affrontarlo, come quello americano ha fatto con il Vietnam». E spiega che il suo film si aprirà con la sequenza di un attentato a Beirut, proprio per riportare sotto gli occhi di noi, telespettatori distratti, «quel tipo di immagine che da dieci anni a questa parte abbiamo imparato a consumare all'ora di cena, col telegiornale, e che in modo sublimale ma fortissimo ha cambiato il nostro paesaggio interiore, la nostra idea del mondo».

Cosa ha magnetizzato, invece, Scott Glenn, nel romanzo e nel copione? Il rapporto con Sam, un nome da ragazzino che sta per Samantha: distrutto dal senso di colpa per la strage degli innocenti che una sua azione ha provocato a Beirut, il duro-buono Crasey s'impegna in Italia come guardia del corpo di questa adolescente (Jade Malle, selezionata su 100-150 concorrenti teen-agers) finché la sua freschezza lo restituisce alla gioia di vivere. Glenn, che ha già combattuto in film d'azione come *Urban cowboy*, *Silverado*, *Uomini veri*, *Apocalypse now*, agli ordini di Coppola, Altman, Kasdan, ha come modelli proprio dei duri-ma-buoni, Jean Gabin, Spencer Tracy, Humphrey Bogart. E coltiva una passione decisamente al passo coi tempi: la paternità. Sottintesa nel rapporto d'amicizia che, sullo schermo, lo legherà alla piccola «Sam». Esplicita, vissuta quasi a livello di filosofia nella vita: «Ho due figlie, Dakota e Rio; una quindicenne e l'altra tredicenne — illustra —. Il mio interesse per il miracolo della nascita è tale che la seconda l'ho fatta nascere io, fisicamente, con le mie mani».

Una residenza a Ketchum, sui monti dell'Idaho, lontano dai ritmi metropolitani, una moglie, Carol, artista e al suo fianco senza rotture dal 1968 arricchiscono il quadro di quest'americano democratico, perbene, ecologista. Zazzera bionda, magrezza un po' da guru, pelle abbronzata che sembra cuoio. Ma, in fondo, Glenn nasconde qualche lato meno prevedibile: «Ho un sogno irrealizzabile — confessa — recitare a fianco di Katharine Hepburn in una bella commedia romantica e sofisticata, come *Susanna*». Progetti? Uno «in linea», con Rod Hewitt: «Un piccolo film che faccio per amicizia, sono un padre senza compagna accanto, con parecchi problemi: un lavoro difficile, spacciatore di droga, e un figlio di nove anni a carico». L'altro è una sorpresa: «Robert Towne da tre anni mi sta cucendo una storia addosso. È quella, ispirata alla realtà, di uno yankee, protestante, che lavorava per Al Capone negli anni Venti. Un uomo che aveva una carta da giocare: piaceva pazzamente alle donne e la polizia non sapeva mai in quale letto cercarlo. Certo, c'è anche chi mi vede così: un irresistibile dongiovanni».

Maria Serena Palieri

«Les louves et Pandora» di Jean-Claude Gallotta

Il festival Il balletto meno conformista in rassegna a Milano

Quattro passi oltre la danza

MILANO — *Les louves et Pandora* di Jean-Claude Gallotta ha aperto l'altro ieri con un buon successo «Milano Oltre», un bel festival di novità organizzato dal Teatro di Porta Romana e dal Teatro dell'Elfo che ne sono anche le sedi accanto al Teatro Carcano preso eccezionalmente in prestito.

Appuntamento piuttosto inusuale per Milano, il festival abbraccia danza, musica e teatro e li distribuisce in tappe (sette) ravvicinate. La seconda, prevede già per questa sera alcuni pezzi del repertorio della Bill T. Jones & Arnie Zane Dance Company (replica il 17). Una prestigiosa formazione americana capeggiata dall'originale coppia bianconera Jones Zane che il 18 e 19 ottobre sarà anche interprete di *Secret Pastures*. Ovvero, di un viaggio, diviso per scene, che racconta di uno scienziato pazzo e della sua creatura-automa. Lo spettacolo ha riscosso un enorme successo in America e a Vienna (festival «Tanz '86») nell'unica tappa europea del febbraio scorso. Compartecipe del trionfo, il trentenne musicista americano Peter Gordon.

A «Milano Oltre», Peter Gordon è già arrivato di persona con la sua Love of Life Orchestra (Lolo): una rosa di stelle in definitiva ancora rock (da Dave Van Tieghem a Peter Zummo) di cui Gordon resta l'indiscusso leader fluttuante tra avanguardia e suo presunto contrario (replica domani). Senza etichette che non siano violento desiderio acrobatico ed energia propulsiva, si affacciano a Milano (dal 21 al 24 ottobre) anche i canadesi La La La Human Steps, nel pezzo forte del coreografo Edouard Lock, *Human Sex*, già presentato al Festival di Polverigi nel luglio 1985.

Per il teatro, il gruppo belga Epigonenteater debutta con *Incident* (dal 24 al 27 ottobre) seguito a ruota (28 ottobre, 2 novembre) dal Wooster Group, americano, in *The Road to Immortality* (parte seconda) tratto dal *Crucible* di Arthur Miller. Nell'insieme, il festival promette anche in futuro di coinvolgere quel pubblico milanese non sempre accontentato dei cartelloni teatrali della città e, per quanto riguarda la danza contemporanea, francamente deluso dalla sua sistematica assenza.

L'attesa di questo pubblico è stata in parte ripagata da *Les Louves et Pandora* di Jean-Claude Gallotta. Diciamo in parte, perché purtroppo il coreografo più bizzarro di Francia, ma anche il più amato e originale, sembra essere colto ogni volta da una strana maledizione quando varca le porte di questa città. Nel 1984 presentò il suo spettacolo *Les aventures d'Ivan Vaffan* (al Teatro Nuovo, sempre a cura del Centre Culturel Français) con una mano ingessata. Questa volta, uno dei sei danzatori di *Lee Louves et Pandora*, Pascal Gravat, si è seriamente infortunato a un piede, tanto da dover limitare la sua partecipazione a qualche camminata sbilenca e traballante (certo, in tipico stile «Gallotta») e sopratuttto a lunghi *assolo* di sassofono, lo strumento simbolico che conversa per tutta la prima parte dello spettacolo con il pianoforte suonato a vista dal compositore Henri Torgue.

L'incidente di Pascal Gravat è ben più grave della mano fratturata di Gallotta. Il coreografo che dirige una compagnia di ballerini unici, non intercambiabili, si è dovuto inventare, infatti, all'ultimo momento, l'inserimento di un nuovo personaggio (Eric Alfieri) — in mutande, calzini e scarpette nere — il quale, oltre a danzare in modo del tutto diverso parte del ruolo dell'infortunato, sostituisce anche un bambino gracile, presenza enigmatica e poetica che si affacciava qua e là nel racconto. Il risultato è spiazzante. I due «passi a tre» *Les Louves et Pandora* perdono il legame che li univa, mentre il primo, in particolare, subisce un netto calo d'energia e non viene danzato con il necessario furore delle brave interpreti, Muriel Bouley e Viviane Serry, perché anche lo spazio, nonostante la riduzione delle scene di Leo Standard, appare inadeguato.

Che *Les Louves et Pandora*, già recensito su queste pagine da Avignone, sia un raffinato gioiello coreografico e narrativo il pubblico milanese lo ha potuto così verificare solo nella seconda parte: *Pandora*. I protagonisti sono un esilarante torero di nome Moncalvo (Christophe Delachaux) come nell'omonimo film di Albert Lewin con Ava Gardner. Un pretendente più discreto, ma più sofferto, di nome Roberto (Robert Seyfried). E infine lei, Pandora (Mathilde Altarez), interprete forse unica e completa della poetica «Gallotta». Ovvero, di una danza senza filtri, immaginativa, *inconscia*. Che potrebbe assomigliare a un film, dice il coreografo, se non fosse così difficile trasferire le tecniche cinematografiche dal corpo-immagine al corpo umano.

Marinella Guatterini